

Intervista a Angelo Panebianco «Non credo a un governo che cambi le istituzioni Oggi non vedo vie d'uscita e sono pessimista...»

«Riforme? Impossibili La Dc blocca tutto»

ROMA. «Non vedo uscita. Il freno principale ad una vera riforma istituzionale mi sembra essere la Dc. L'esigenza di un cambiamento è ormai nelle cose ma sono scettico sulla possibilità di un accordo tra i partiti maggiori. Non credo quindi all'ipotesi di un nuovo governo che affronti le riforme, come ha proposto sulla Stampa e sull'Unità Massimo Salvadori».

È la Dc la vera causa del blocco di ogni riforma istituzionale. Un accordo tra i partiti maggiori in questo momento non è prevedibile. Angelo Panebianco giudica irrealistica la proposta di Massimo Salvadori di un governo «super partes» che avvii la trasformazione della Repubblica. «Un compromesso tra Pds e Psi, tra riforma elettorale e presidenzialismo, astrattamente sarebbe possibile. Ma sono pessimista».

ALBERTO LEISS

Angelo Panebianco è pessimista. Docente a Bologna, commentatore politico e esperto di questioni istituzionali, il suo giudizio non riguarda tanto la contingenza della crisi (Persino una campagna elettorale dai toni virulenti - dice - può sfociare in qualche forma di ricompattamento del quadro politico, è già successo...) quanto i rischi di deterioramento che questa incapacità riformatrice potrebbe produrre per l'intero sistema italiano.

genze profonde, almeno finora, in una fase ancora preliminare a quella attuale. Direi quindi che l'ostacolo viene dalla Dc. Le sue proposte in questa materia sono frutto di una mediazione così estenuata che risultano sistematicamente inaccettabili dagli altri attori. Parliamo un po' astrattamente un compromesso sembrerebbe possibile tra la posizione del Psi, il presidenzialismo, e quella del Pds, centrata su una riforma elettorale in senso maggioritario. Un potere del presidente senza riforma elettorale infatti è difficilmente concepibile, mentre non è detto che la riforma elettorale, da sola, garantisca quel maggiore potere esecutivo di cui si avverte l'esigenza. Ma per la Dc sembra difficile, forse impossibile, imboccare sia l'una che l'altra strada.

Non credo che la Dc potrebbe accettare un accordo col Pds o con altre forze tale da sancire una rottura frontale col partito di Craxi. Lo Scudocrociato si spacherebbe. Questa ipotesi quindi non mi sembra realistica.

Ormai nessuno nega l'esigenza di una riforma istituzionale profonda. Per Occhetto la prima Repubblica è «consumata», un demotivato come Leopoldo Elia parla di una «seconda fase» dello stato repubblicano. Il Psi insiste per il presidenzialismo. Perché non dovrebbe essere possibile almeno intraprendere un percorso costituzionale per il mutamento?

Vuol dire che c'è una contraddizione tra questo tipo di riforme e la struttura del potere della Dc?

È un'idea a sinistra, tra Pds e Pds, che distingue le posizioni della Dc. È un'idea che è completamente diversa. Coloro che controllano i vari segmenti del potere interno non possono accettarlo. Basta pensare alle resistenze che la Dc ha opposto anche ad una riforma come quella che tende a abolire o ridimensionare il sistema elettorale.

Un governo costituente si potrebbe fare se esistesse un accordo, o quantomeno un «avviso» per il confronto sulle riforme istituzionali. Ma nemmeno... questo, stupisce. Il fidejussore deve ancora costruirlo. Se proviamo a immaginarlo, e a immaginare i tre giocatori principali - Dc, Pds - ci accorgiamo presto che nessun compromesso è possibile.

La Dc è troppo condizionata dalla pluralità degli interessi e dalla delicatezza degli equilibri interni. Nel Psi in fondo conta la volontà di un solo. Nel Pds le cose sono più complicate, ma mi pare che sull'asse di una riforma istituzionale, basata su un nuovo sistema elettorale, non si siano manifestate diver-

Perché? La Dc è troppo condizionata dalla pluralità degli interessi e dalla delicatezza degli equilibri interni. Nel Psi in fondo conta la volontà di un solo. Nel Pds le cose sono più complicate, ma mi pare che sull'asse di una riforma istituzionale, basata su un nuovo sistema elettorale, non si siano manifestate diver-

Perché? La Dc è troppo condizionata dalla pluralità degli interessi e dalla delicatezza degli equilibri interni. Nel Psi in fondo conta la volontà di un solo. Nel Pds le cose sono più complicate, ma mi pare che sull'asse di una riforma istituzionale, basata su un nuovo sistema elettorale, non si siano manifestate diver-

La mattina del giovedì santo inizio la mia giornata andando in taxi alla Contraves della Tiburtina. La Contraves è una società italiana appartenente al gruppo Oerlikon-Böhre. Il dottor Dietrich Böhre, dopo molti anni trascorsi, come dire, al timone del gruppo, ha deciso alla fine d'agosto del 1990 di rassegnare le dimissioni dall'incarico di presidente che ricopriva senza interruzioni dal 1956. Questa notizia dovrebbe rallegrare tutti coloro che, come me, credono che al duro lavoro debba seguire, per tutti, anche per i capitalisti, il più o meno meritato riposo. Ma non era questa purtroppo la ragione del suo abbandono: ma l'impossibilità, in particolare, di effettuare la consegna di una grossa partita d'armi al Kuwait, che le aveva ordinate troppo tardi per impedire l'invasione di Saddam Hussein; e, più in generale, le difficoltà crescenti della produzione di materiale bellico nel mondo. Poiché, dimenticavo quasi di

dirlo, il gruppo Oerlikon-Böhre produce - soprattutto attraverso Contraves - armi. Sapete che l'Italia è passata dal quarto posto del 1980 al ventunesimo del 1990 nella graduatoria dei paesi esportatori d'armi del mondo? Anche questa notizia è del genere di quelle che non possono che fare piacere. Quali possibilità di riconversione dei sofisticati apparati tecnologici usati per le armi si aprono nel settore degli impieghi civili? Dal monitoraggio alla protezione civile, ciò che veniva utilizzato per avvertire tempestivamente l'arrivo delle armi «nemiche» può servire per avvertire altrettanto tempestivamente le modificazioni degli stati naturali che preludono alle catastrofi. Ma torniamo al presente, ed alla domanda di cui abbiamo discusso in assemblea alla Contraves: chi deve pagare il prezzo della crisi ed i costi della ristrutturazione? Il successore del dottor Böhre; o i lavoratori?

Ma consentitemi un passo indietro, per confessare che ho provato un po' di imbarazzo ad arrivare in taxi ad un'assemblea di lavoratori in lotta. Appartengo a quella generazione che ha sempre visto il taxi come un genere di lusso, piuttosto che come un servizio. D'altra parte, che altro mezzo avevo per arrivare alla Contraves, ben oltre il Grande raccordo anulare? Non sapendo guidare la macchina, ed avendo rinunciato, nello spirito del Pds, all'auto blu che il Comune intendeva mettere a disposizione di ogni capogruppo, che altra possibilità avevo? Ai cancelli della Contraves trovavo bandiere rosse ed una folta di tute blu. Mi riconosco-

no, gli domando perché non sono in assemblea finché non leggo la scritta sulle loro tute. Non sono lavoratori della Contraves ma della Romanazzi. Un'altra azienda in crisi. A metà marzo sono iniziato le procedure per il licenziamento di 40 operai, dopo che ne erano già stati licenziati altri 40 nell'ottobre 1990. Passando davanti alla Romanazzi, che sorge un po' prima proprio sulla Tiburtina, mi aveva colpito un grande edificio: costruito evidentemente per ospitare non una fabbrica ma uffici. E già, non dimentichiamolo: lo Sdo, il nuovo sistema direzionale orientale di Roma è vicino. E quindi, perché non ampliarlo, diciamo così spontaneamente, alla Tiburtina? Sembra ci sia già chi è interessato - in questo caso il ministero delle Poste; che, alla faccia dello spirito di programmazione e di intese Stato-Comune della nuova legge per Roma capitale, vorrebbe seguire il cattivo esempio del ministero della Sanità, che vuole addirittura andarsene, in affitto, alla Magliana, cioè dalla parte di Roma opposta allo Sdo. Il ministero delle Poste pensa, evidentemente, che il suo torto sarebbe minore. Ma allora, tra crisi, ristrutturazioni, licenziamenti, speculazioni edilizie dove è andata a finire quella che fu chiamata la Tiburtina Valley? (È dove ero andato a finire lo, Renato Nicolini, martedì 26 alle ore 17 i lavoratori della Romanazzi erano saliti tutti in assemblea nella sala mensa. Ci sono, oltre ai sindacalisti, al Consiglio di fabbrica, compagni del Pds, di Dp, di Rifondazione comunista: c'è anche il capogruppo del Psi al Comune di Roma, Bruno Marino. E la Dc? Assente, assieme agli altri partiti di governo. Non riesco a non pensare, e non dirlo, che alla base dell'arroganza prepotente con cui i padroni della Contraves vogliono risolvere la crisi, c'è anche un rapporto di forza oggi sfavorevole alla sinistra. Se la sinistra italiana fosse più forte e più unita? Se si moltiplicassero gli alibi della libertà, quanti compagni della foresta lotterebbero contro la prepotenza e l'arbitrio? Alla mostra di Simone Vouet al palazzo delle Esposizioni di Roma si può vedere uno splendido quadro, che racconta come Saturno fu sconfitto, e finì il suo regno ferreo. Lo ferma un inconsueto terzo: due divinità pagane, Venere coronata di rose, ed Amore; ed una virtù cristiana, la Speranza.

Il decreto anti-scarcerazioni mette in pericolo lo Stato di diritto Ecco perché io sciopro

ALFREDO BIONDI

Normalmente la mia posizione di fronte allo sciopero degli avvocati è sempre stata una posizione critica. Lo sciopero è infatti un atto legittimo e costituzionalmente corretto quando si tratti di controversie che si stabiliscono tra un datore di lavoro e un prestatore d'opera. L'avvocato, nella sua posizione di lavoratore autonomo, ha una relazione solo con il proprio cliente e non contro la controparte statale rappresentata dalla magistratura se si vuole o anche dagli altri enti pubblici, dall'amministrazione pubblica in genere. Quindi la mia posizione è sempre stata da questo punto di vista critica. Invece questa volta ho aderito allo sciopero degli avvocati perché si tratta di un atto ispirato alla tutela della loro professione come strumento e come garanzia di giustizia e di equilibrio fra le parti. Infatti modificando le regole del gioco mentre la partita era in corso, anzi in un certo senso quando la partita era finita, si pone la posizione dello Stato con il suo decreto come una realtà stravolgente i principi costituzionali. Lo Stato, inteso come esecutivo, si è intronizzato nella decisione giudiziaria modificando i rapporti di equilibrio e di separazione dei poteri. Non è una questione di principio soltanto, è una questione che investe tutto il rapporto e l'equilibrio dell'intera vicenda processuale. Un avvocato può accettare che i propri motivi d'appello vengano dichiarati inammissibili, che per un giorno l'imputato non possa beneficiare dell'amnistia o dell'indulto, può immaginare che una regola possa essere serenamente applicata nei propri confronti con un'interpretazione giurisprudenziale più o meno favorevole, e quello che non può mai, non deve mai accettare è che si modifichi il rapporto di eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. La legge infatti dovrebbe avere la caratteristica dell'astrattezza e della ge-

neralità e ricomprendere tutte le situazioni umane dando al giudice il mandato di valutare la corrispondenza e la qualificazione giuridica e l'individuazione anche delle fattispecie concrete. Con il decreto cosiddetto «anti-Camevale», il ministro della Giustizia, è entrato a gambe unite contro una sentenza divenuta ormai cosa giudicata e con la scusa di dar vita ad una norma interpretativa, ha in realtà invaso il campo della decisione giudiziaria stabilendo un quarto grado di giudizio che è assolutamente contrario ad ogni principio e ogni regola procedurale e sostanziale. Ma la cosa morale e anche giuridicamente più grave dal mio punto di vista è stata la attribuzione ai soggetti che pure non meritavano questo titolo, di una sorta di «martirologio» giudiziario. Michele Greco e la sua cupola non avevano né titolo né diritto che oggi hanno di dichiararsi vittime della giustizia italiana. Ecco perché nel protestare attraverso la astensione dal lavoro definita sciopero impropriamente, io ho ritenuto questa volta di corrispondere a quel principio al quale un difensore deve sempre attenersi anche quando è portatore di interessi contrastanti che le regole del gioco non vengano modificate e che la superiorità dello Stato anche nelle situazioni più difficili debba essere affermata senza trasformare il diritto a seconda delle situazioni particolari. Si è dato vita a uno «ius singulare», a una norma speciale ad personam modificando la struttura giuridica precedente. Ed è questo un elemento che mi fa temere per i principi di diritto che sono stati messi a disposizione dell'esecutivo compiendo un grave vizio alla funzione giudiziaria, alla stessa indipendenza della magistratura. Poche volte ho visto vacillare i principi ai quali ho sempre creduto e ai quali ho ricollegato tanto come avvocato quanto come deputato il mio impegno civile ed anche professionale.

...ma la Cassazione ha sbagliato

LUCIANO VIOLANTE

Sono tutt'altro che insensibile alle ragioni dello sciopero degli avvocati penalisti e alle altre preoccupazioni sollevate sul decreto Martelli. Ma questo decreto legge è più complesso di quanto può apparire da alcune posizioni. Sono una riflessione pacata può aiutare a capire, i singoli aspetti per i quali è utile che restino in vita e quali invece devono essere corretti. Questa volta la corte di rassicurazione si è invece inventata di sana pianta una norma inesistente. Il codice prevede due tipi di termini di custodia cautelare. Il primo riguarda le singole fasi del processo (istruzione, primo grado, appello, cassazione) ed è il cosiddetto «termine di fase». Il secondo riguarda l'intero iter processuale: qualunque sia stata la durata dei termini di fase, la custodia cautelare non può superare un determinato termine complessivo (due terzi del massimo della pena prevista per il reato di cui si deve rispondere). La somma dei termini di fase non si computano senza tener conto dei giorni di udienza (art. 297, comma 4); 2) il decorso dei termini di fase, in alcuni casi espressamente previsti, può essere sospeso su richiesta del Pubblico Ministero (art. 304). In sostanza c'è una differenza tra «termini legali» e «termini reali». Nei casi sopra indicati, nonostante l'imputato sia detenuto, i termini legali di fase non decorrono; della reale carcerazione subita si tiene invece conto ai fini dei termini complessivi. È pacifico che mentre per la sospensione dei termini occorre l'espressa richiesta del pm, l'istituto del computo dei termini di fase opera automaticamente, senza che ci sia bisogno di alcuna richiesta. La cassazione, invece, ha disposto, inventandosi una norma inesistente, che anche per il computo dei termini di fase, occorresse la richiesta del pubblico ministero. La decisione ha provocato un effetto destabilizzante; non si era in grado di sapere se i termini di custodia dovevano calcolarsi come dice il codice o come aveva detto la Cassazione. A questo punto è intervenuto il de-

creto per ristabilire la verità delle norme travolte dalla Cassazione. L'art. 1 del decreto legge si compone di 3 commi. I primi due ristabiliscono il testo del codice e sono davvero inoppugnabili. Assai discutibile invece è il terzo comma, che impone l'obbligo di arresto collettivo che sono stati scarcerati per effetto dell'«invenzione» della Cassazione. Probabilmente questo terzo comma era inutile: i primi due ristabilivano solo il significato di una legge preesistente ed i giudici, nonostante la sentenza del dr. Camevale, avrebbero dovuto comunque rimettere il mandato di cattura, se ne esistevano le condizioni previste dalla legge (pericolosità degli imputati, possibilità di fuga ecc.), perché i termini di custodia non erano scaduti. In ogni caso con questo comma si compiva un abuso eguale e contrario. La legge aveva abusivamente esercitato una funzione legislativa creando una norma inesistente. Il decreto abusivamente esercitava una funzione giurisdizionale ordinando la cattura di persone determinate. Perciò quel terzo comma va radicalmente corretto, stabilendo che la cattura può essere disposta solo se ricorrono le esigenze cautelari specificamente previste dalla legge. Si tratta di un principio che già esiste nel codice, il quale indica i casi nei quali l'imputato gli scarcerato per decorrenza dei «termini di fase» può essere riammesso (art. 307). Abbiamo presentato emendamenti il tal senso ed aspettiamo il giudizio dell'aula, pronti, naturalmente, a correggere quanto dovesse risultare ancora emendabile. Questo è lo stato «tecnico» delle cose, ma non può sfuggire la sostanza politica della questione. La crisi istituzionale che abbiamo davanti non riguarda solo la fine della legislatura, ma il passaggio da un sistema politico ormai in coma ad uno nuovo i cui caratteri fondamentali, però, non sono ancora certi. Una delle questioni fondamentali per il nuovo sistema è trovare il modo per garantire, oggi, in Italia, la sicurezza dei cittadini nel pieno rispetto dei principi costituzionali: possono le diverse culture democratiche incontrarsi e discutere sul modo migliore per raggiungere questo risultato?